

MARIA ELVIRA CONSOLI

UTOR AETATIS VITIO (EPIST. 2, 16, 6)

Dalle opere destinate alla pubblicazione ci è pervenuta, di M. T. Cicerone, l'immagine dell'*optimus vir*, del politico e del pensatore inattaccabile, lontano dai comuni affanni. Per contro dall'epistolario, che si può considerare un vero diario interiore, dettato piuttosto dai sentimenti che dal raziocinio, emerge un diverso aspetto della sensibilità dell'Arpinate. Nelle epistole si trova infatti riflessa la vulnerabilità, la sofferenza, il tormento provato dall'autore non solo per le alterne vicende della sua esistenza, bensì, e soprattutto, per quelle della *res publica*.

È quindi dalla fitta corrispondenza con Attico ed i familiari che affiora autenticamente l'impegno socio-politico di Cicerone ed il *dolor* patito per l'esilio, ché lo ostracizzava dalla vita pubblica(1). Tale pena, ritenuta infamante per un cittadino romano, è certamente all'origine di una profonda depressione nell'autore, sicuro di avere agito in ogni circostanza per il bene dello Stato. Per questo l'Arpinate, dotato di una particolare sensibilità, prova piuttosto afflizione per la vita che gli resta da vivere, che indignazione per la condanna inflittagli dagli avversari politici, intesi ad abatterlo interiormente e demolirlo pubblicamente. Ma è pur questa una prova che lo scrittore, moralmente sostenuto da Attico, riesce a superare, reagendo psicologicamente al senso di inutilità provocatogli dall'esilio e confessato nelle tormentate epistole dell'anno 58-57 a.C. Da esse trapela, infatti, il rammarico per una vita ritenuta vana nell'impossibilità di adoperarsi per la salute della *res publica*, che, senza errare del tutto, l'autore ritiene in balia di gravi pericoli. Pertanto direttamente toccato dall'iniziale metamorfosi politica, che si protrarrà dal 68 al 43 a.C., l'Arpinate, in un'epistola del 20-22 marzo del 58, scrive ad Attico: *Utinam illum diem videam cum tibi agam gratias, quod me vivere coëgisti! Adhuc quidem valde me paenitet* (3, 3). Ed ancora allo stesso, in un'altra missiva dei primi di

(1) In seguito all'approvazione della legge *de capite civis*, emanata il 20 marzo del 58 a.C., che, con valore retroattivo, lo penalizzava per avere nel 63 condannato senza regolare processo i Catilinari alla pena capitale. Ma su questo delicato capitolo della storia di Roma e della vita dell'Arpinate si veda, oltre che la fine indagine di C. Cremaschi, *Sull'atteggiamento di Cicerone di fronte all'esilio*, «Aevum» 18, 1944, 133-168, l'interessante spaccato ricostruito da P. Grimal, *Cicerone*, trad. it., Milano 1987, 180-91; e da E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Bari 1997³, 83-87.

aprile dello stesso anno: *me... valde paenitet vivere, qua in re apud me tu plurimum valuisti* (3, 4); e sempre ad Attico in un'epistola successiva, datata 30 aprile 58, ribadisce: *Quod me ad vitam vocas, unum efficis ut a me manus abstineam, alterum non potes ut me non nostri consilii vitaeque paeniteat* (3, 7, 2).

Evidente in questi passi la frequenza dell'espressione *me paenitet vivere*, che naturalmente motivata dalla costrizione a vivere, subita da Cicerone ed amichevolmente rimproverata nell'*epist.* 3,3 (*quod me vivere coëgisti!*) alla *vis* persuasiva di Attico (2), risulta ben diversa dal *topos* letterario (3) della *deprecatio vitae*. A conferma di ciò oltre al profondo disagio per una situazione imprevista ed inaccettabile, poiché difficile a mutarsi, come sotteso nell'eloquente desiderativa della missiva del 20 marzo del 58 (*Utinam illum diem videam cum tibi agam gratias!*) concorre il fatto che, rientrato ormai dall'esilio, in un'epistola del 55 a Marco Mario, l'Arpinate, pur sentendosi politicamente isolato in seguito al Convegno di Lucca del 56, si limita soltanto ad affermare: *Tum vero hoc tempore vita nulla est* (7,1,4), senza né pensare né ripetere *me paenitet vivere* come nel periodo dell'esilio. Ciò dimostra la metamorfosi avvenuta in Cicerone. Acquisendo pertanto coscienza dell'inesorabilità del tempo che conduce alla senescenza, l'autore si dedicherà con maggiore profondità all'indagine filosofica.

Superato il *dolor* per la triste esperienza dell'esilio e ripresa in modo diverso l'attività politica con vari tentativi di negoziazione e ricomposizione della frattura creatasi tra Cesare e Pompeo, l'Arpinate non si lascerà deprimere né dalla guerra civile, né dall'ascesa di Cesare, del quale anzi conoscerà la clemenza, pur avendo egli parteggiato per Pompeo.

È questo il periodo delle penetranti riflessioni etico-esistenziali. In un'epistola indirizzata a M. Celio Rufo da Cuma nel maggio del 49, Cicerone scrive: *recordor enim desperationes eorum qui senes erant adulescente me. Eos ego fortasse nunc imitor et utor aetatis vitio. Velim ita sit; sed tamen* (2, 16,6). Queste parole, nel rivelare la fiducia nutrita dall'autore in un mutamento degli eventi, che, riportando al potere il partito in cui crede, possa restituirgli la sua dignità di protagonista politico, manifestano altresì piena consapevolezza dell'età, che, incalzando, lo induce a

(2) Per un esauriente profilo di Attico e la sua ideologia dell'astensione si veda M. Labate - E. Narducci, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il personaggio di Attico* in *Modelli etici, Diritto e trasformazioni sociali*, a cura di A. Giardina - A. Schiavone, vol. III, Bari 1981, 133 sgg., con particolare riguardo ai contenuti dell'ideologia dell'astensione ed alla questione dell'epicureismo. 141 sgg.

(3) In ciò concordo con P. Briot, *Sur l'exile de Ciceron*, «*Latomus*» 27, 1968, 409-12. Lo studioso, infatti, precisando che la manifestazione di idee suicide fosse un *topos* letterario, ammette che in questo caso esse possano scaturire dalla depressione per l'allontanamento dalla capitale e conseguente condanna all'inattività politica.

meditare sul senso della vita e della morte. Infatti qualche anno più tardi in un'epistola del 46 a Marco Mario scriverà: *mortem mihi cur consciscerem causa non visa est; cur optarem multae causae. Vetus est enim, ubi non sis qui fueris, non esse cur velis vivere. Sed tamen vacare culpa magnum est solacium, praesertim cum habeam duas res, quibus me sustentem, optimarum artium scientiam et maximarum rerum gloriam; quarum altera mihi vivo numquam eripietur, altera ne mortuo quidem* (7, 3, 4). Completamente rimossa la depressione che al tempo dell'esilio lo aveva indotto ad avvertire il male di vivere, qui lo scrittore mostra di aver conquistato una diversa coscienza di sé, che lo rende sicuro del proprio valore perfino dopo la morte, termine ultimo della vecchiezza. Età, questa, che non lo spaventa, ma lo spinge a ripensare ed anche ad ironizzare finemente sui difetti, reali o presunti che le si attribuiscono. Evidentemente Cicerone già pensa all'ideazione del *Cato maior de senectute*, che vedrà la luce(4) nei primi mesi del 44, periodo di grande produttività, nonostante la morte di Tullia nel febbraio del 45 e le nuove tensioni civili, foriere di grandi rivoluzioni. Malgrado ciò, però, non è più tempo, per l'Arpinate, di deprecare la vita, neppure come *topos* letterario; infatti ha raggiunto la piena maturità intellettuale e con essa l'equilibrio morale, che lo fa aleggiare al di sopra degli eventi. Con ciò il suo animo non ha perduto la *vis* guerriera che lo contraddistingue e che, ancora prima di esprimersi nell'ostilità contro Antonio, si manifesta nella capacità di appropriarsi dell'esempio e dell'autorevolezza di Catone(5). Questi diviene infatti il protagonista centrale di un dialogo, che, mediante la confutazione delle accuse rivolte alla vecchiezza, valorizza maggiormente l'*auctoritas* e la *gravitas*(6) dei *senes*, soprattutto sotto il profilo politico per l'edificazione di una rinnovata *res publica*, valore supremo, mai disatteso dall'autore. Si sente, pertanto, in molti tratti del *Cato* la *vis* dell'antico leone, pronto a difendere gli ideali, dai quali l'Arpinate non desiste malgrado i disinganni subiti per le alterne vicende politiche. Perciò non può stupire di incontrare nel *De senectute* l'affermazione del valore della vita umana, che Cicerone aveva negato da esiliato e che ora, per converso, sente come presupposto dell'immortali-

(4) Come attestato nella lettera ad Attico dell'11 maggio del 44: *Legendus mihi saepius est «Cato maior» ad te missus* (14, 21, 3), altresì richiamata, nel suo accurato approfondimento, da R. Giomini, *Problemi cronologici e compositivi del «De Divinatione» ciceroniano*, Roma, s. d., 6-7 n., 11-12 n. 8.

(5) Interessante a questo proposito l'interpretazione di Narducci, *Saggio introduttivo a Cicerone. La vecchiezza*, Milano 1996, 27-52. Si veda inoltre Grimal, *op. cit.*, 48 e soprattutto 340-1.

(6) Per il valore e la funzione sociale attribuita dagli antichi a queste prerogative dei *senes*, si veda O. Fuà, *Da Cicerone a Seneca, in Senectus, la vecchiaia nel mondo classico*, a cura di U. Mattioli, vol. II, Roma-Bologna 1995, 191 sgg.

tà(7): *ita fit ut illud breve vitae reliquum nec avide adpetendum senibus nec sine causa deserendum sit; vetatque Pythagoras iniussu imperatoris, id est dei, de praesidio et statione vitae decedere* (72-73).

Del tutto guarito quindi dalla ferita dell'esilio, l'Arpinate sente e professa il valore assoluto della vita che, *iniussu dei*, non può essere recisa(8), neppure quando si è raggiunta l'estrema vecchiezza; età che tuttavia indulge all'autolesionismo ed alla deprecazione del tempo che resta da vivere, poiché *est natura loquacior* (Cato 55), unico vizio ad essa contestabile.

Si chiarisce con ciò il significato dell'espressione usata nell'*epist.* del 49 a Celio Rufo. L'autore, infatti, volgendo il 57° anno di età, delinea, in quella lettera, mediante una *climax*, tre passaggi fondamentali della sua introspezione: *recordor ... senes; eos... imitor et utor aetatis vitio*. Se si rammenta che, con il termine *vitium*, egli soleva designare *quod enim vituperabile est per se ipsum* (*fin.* 3, 40) allora si riuscirà a cogliere l'autentico significato dell'espressione *utor aetatis vitio*. Essa(9), velata d'ironia, richiama l'attenzione sull'unico difetto imputabile alla vecchiezza, cioè l'eccesso di loquacità nel lamentare i mali dell'età. Ma per il fatto che nella stessa epistola Cicerone aggiunga: *velim ita sit. Sed tamen*, si può comprendere come egli rifiuti sostanzialmente l'autolesionismo peculiare della senescenza, sperando in un futuro nel quale poter ancora contribuire alla salute pubblica, senza dover più né pensare né scrivere *me paenitet vivere*. Fra questo motivo e l'espressione *utor aetatis vitio* si svolge dunque la parabola evolutiva di uno spirito combattivo, che, sublimato persino le delusioni politico-esistenziali, non finisce di ammaestrare e di stupire per l'attualità del suo pensiero e la profondità dei suoi ideali, talvolta sconfinanti perfino nell'utopia.

(7) Eloquentemente a tal proposito lo studio di L. Alfonsi, *Verso l'immortalità* (Cicerone, *De sen.* XXI, 77 ss.), «Convivium» N.S. I, 1954, 385-391.

(8) Mostrando con ciò di disapprovare la teoria stoica del suicidio, non consentanea all'eternità dell'anima, affermata peraltro nelle *Tusculanae disputationes* (I, 38), dove Cicerone ricorda come l'opinione di Ferecide Sirio (*animos esse hominum sempiternos*) fosse confermata e propagata appunto dallo stesso Pitagora.

(9) Qui unicamente attestata, in Cicerone, dal Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis*, s.v. *utor*.